

## Il senso della vita

Si era precipitata entrando in studio e prima ancora di sedersi aveva esordito con aria spiritata: "Sono in un guaio..., sono in pericolo..." L'avevo fatta accomodare: "Può darsi che siamo sull'orlo di un burrone - avevo detto - ma da seduti intanto non cadiamo..."

Aveva immediatamente replicato: "Apprezzo che abbia detto siamo, vuol dire che mi sta già dando una mano" e mi aveva sciorinato il racconto con la verve di un'attrice, con mimica e gesti. La storia in fondo era breve, scontata e forse anche banale, ma il racconto era presentato nel modo più appassionato che avessi mai sentito.

E dunque la sera prima lei aveva detto a suo marito che la mattina dopo sarebbe andata per lavoro a Milano 'perché io lavoro nella moda, lui invece fa le denunce, dei redditi s'intende', lui si era offerto di accompagnarla in stazione, lei aveva declinato, lui andasse pure in ufficio, lei avrebbe preso un taxi, 'paga l'azienda'.

Era andata in stazione ma si era accorta di aver preso la borsa sbagliata, 'capita no?', si era trovata senza le chiavi ma soprattutto senza il biglietto (allora si usava ancora quello di cartoncino), aveva detto al tassista di portarla in ufficio dal marito per prendere le chiavi, poi a casa per prendere la borsa, e infine in stazione, 'tutto un giro il più in fretta possibile per via del treno'.

E' così che era entrata di colpo nello studio di suo marito, e li aveva visti lì, lui e lei. Lui sprofondato nella poltrona di Cassina, 'comprata insieme per il suo studio, e costata una fortuna', lei era sulle sue ginocchia, labbra sulle labbra, la mano sulla patta dei pantaloni di lui...

Non ci aveva più visto, si era lanciata con la mano tesa. Lui era pronto di riflessi 'perché di sport fa tennis', si era scansato di scatto e la sua mano aveva colpito la ragazza giusto giusto sulla guancia destra, 'è rimasta l'impronta della mano intera, lei non ha neanche fiutato'. "Ti denuncio!" aveva urlato lui...

"A me, avvocato, a me, mi voleva denunciare, voleva che chiedessi scusa alla sua segretaria, come non fosse lui che doveva chiedere scusa a me". E siccome io sono un avvocato, e non uno psicologo imperturbabile, mi era venuto da ridere e lei se ne era accorta. Era scoppiata a ridere anche lei, si era ripresa con la sorta di un lampo di genio negli occhi verdi: "Ha ragione, mi aveva detto, ridiamoci su e diamogli fuoco. Appicchiamogli fuoco a tutti due, a fuoco loro e la poltrona di Cassina..."

Non era stato così semplice. Io non amo le guerre, ho sempre preferito temporeggiare per arrivare ai trattati di pace. Si era andati un po' per le lunghe anche se di materia del contendere in fondo ce n'era poca. Erano sposati solo da tre anni, benchè si frequentassero da dieci, erano in separazione dei beni e la casa era di lui, le loro denunce dei redditi erano pressochè analoghe anche se, checchè lui ne dicesse, qualcosa in nero si poteva presumere, ma con evidenza nulla appariva, e lui lo negava. E non avevano figli....

Se è vero che spesso le separazioni sono malamente giocate sui figli, occorre riconoscere che le separazioni senza figli sono molto più tristi, più intrise di amarezza e di malinconia, soprattutto per la donna che si trovi ad un punto di non ritorno della vita riproduttiva. I figli sono la conferma che la vita passata insieme, al di là di tutto, ha avuto il suo senso. Separarsi senza figli dà la certezza di un tempo irrimediabilmente perduto.

La mia cliente era ormai prossima ai quaranta, si erano sposati a trentasei anni proprio pensando di avere un figlio 'magari due, magari gemelli...', adesso capiva perché lui continuava a tergiversare, a tirare avanti... adesso lui di figli ne poteva avere quanti ne voleva, 'attesa l'età dell'amante'.

Quando, nell'incontro comune fra le parti, lei era scoppiata a piangere accusando il marito di non aver voluto dei figli e di averle tarpato la possibilità di averne, allora il mio collega aveva avuto la infelice idea di replicare dicendo che comunque poteva sempre prendersi un cane. Con un self control che non avrei mai immaginato, la mia cliente aveva afferrato la sua borsa e, senza proferire parola, aveva infilato la porta dello studio del collega.

Nei giorni successivi avevo raccolto la sua ira e le sue lacrime, il suo era un dolore troppo grande, una delusione irrimediabile. Le avevo detto solo che aveva certamente ragione e che la capivo, ma avevo aggiunto anche che, se era vero che il mio collega aveva avuto una uscita davvero infelice, qualsiasi altra cosa le avesse detto probabilmente non sarebbe servita. Avrebbe potuto dirle per esempio che il tempo della vita non è mai perduto, oppure che certamente c'era stato amore, affetto, amicizia nella loro relazione lunga dieci anni, o dirle che ciascuno cresce e matura sulle esperienze che vive, sulle relazioni che instaura non solo come coppia ma anche con gli altri e attraverso gli altri... Le avevo detto che avrebbe potuto dirle così, ma che lei non lo avrebbe accettato lo stesso perché il suo dolore in quel momento era troppo lacerante. Avevo taciuto, lei aveva annuito. Poi aveva detto che quello che avevo detto io era vero, che lo capiva anche se era difficile da accettare.

La svolta del caso però era arrivata con la questione del diamante.

Qualche giorno appresso infatti lei era arrivata in studio come una furia: aveva deciso, non voleva nulla, lui e l'amante se ne andassero al diavolo, si tenesse la casa, che peraltro era di lui, lei si sarebbe presa le proprie cose, fatto un mutuo e comprato una casa sua ..., glielo aveva detto e lui aveva detto 'sta bene'.

"Provi a pensare, avvocato, che dicesse anche che non gli andava bene..." Poi era esplosa: "Vuole il diamante! Vuole che gli restituisca il diamante del fidanzamento perché dice che è un gioiello di famiglia! E io chi sono? Non ero la sua famiglia?"

Le avevo detto che aveva ragione. L'anello di fidanzamento è una sorta di pegno indirizzato alla conclusione del matrimonio. Una volta avvenuto il matrimonio la condizione è assolta e pertanto in caso di separazione o divorzio l'anello non torna indietro.... Lei aveva annuito soddisfatta, io nella trattativa avevo tenuto duro.

Eravamo arrivati a un accordo sulla separazione con tanto di elenco di beni che la signora avrebbe asportato da casa, un termine di sei mesi per rilasciarla a mani del marito, che provvisoriamente intanto era tornato da mamma, una cifra 'a saldo e stralcio' come si dice, che avrebbe consentito a lei di pagare le spese di avvio dell'acquisto dell'immobile già individuato, in modo che sul suo stipendio andassero poi a gravare solo le modeste rate del mutuo. Nessuna pregressa restituzione.

Eravamo arrivati all'udienza, lui con il suo avvocato si teneva a distanza con un fare un po' sostenuto, lei invece era arrivata con aria sorridente, vestita in modo sobrio ed elegante, il taglio nuovo di capelli le dava un'aria più giovane, un trucco non esagerato le dava lucentezza al viso facendo risaltare i begli occhi verdi.

Il giudice aveva controllato i dati, aveva letto il verbale già predisposto e poi aveva allungato il foglio ai coniugi per la firma. E' allora che lei aveva sollevato con gesto plateale la mano sinistra, e aveva esibito un brillante favoloso di importante caratura. Poi con la mano sinistra, essendo mancina, aveva firmato per esteso con gesto lento e misurato indicando il proprio doppio nome e doppio cognome. Lui si era irrigidito ma non aveva fiato.

Sono passati gli anni. L'ho incontrata non molto tempo fa, in centro. E' stata lei a riconoscermi e a corrermi incontro, mi ha abbracciata con trasporto, il sorriso smagliante e

gli occhi verdi, io non l'avrei riconosciuta. Aveva i capelli a ciuffi di tutti i colori e si portava appresso una borsa variopinta piena di arnesi e di giochi, al collo portava una collana di palline colorate e la custodia di uno strumento musicale le usciva dalla tasca del giaccone.

"Ho ripreso a suonare l'ottavino" mi aveva detto. Poi a fronte della mia aria interrogativa aveva precisato: "Ora faccio il pagliaccio, sto andando alla Città della Speranza, in pediatria. Aveva ragione Lei che la vita ti offre quello che non sai immaginare. Sono tutti figli miei, loro e anche i loro genitori quando riesco a strappare loro un sorriso..."

"E il diamante?" le avevo chiesto. "Ah, si ricorda del diamante? Dopo la separazione sono andata da mia suocera e le ho detto che glielo volevo restituire. Lei ha detto di no, che io ero e restavo sua nuora e aveva piacere che lo tenessi io. Adesso lo tengo come suo ricordo. Si è ammalata e le sono stata vicina. E' così che ho incontrato l'ospedale, che ho fatto il corso per diventare pagliaccio, che ho scoperto che le cose che Lei mi aveva detto erano proprio vere..."

"Ah, per dirla tutta, - aveva aggiunto ridendo - ho anche un cane!" Non so se fosse vero o se fosse solo una battuta, non ho avuto il tempo per chiederglielo. Era scomparsa, voltandosi indietro per un saluto prima di scomparire fra la folla, e non l'ho mai più rivista.

Luisa Solero